



*Dal cinismo di Monicelli al buonismo di Moretti*

Conservo la registrazione di un incontro avvenuto molti anni fa in una trasmissione televisiva tra Mario Monicelli e un giovanissimo Nanni Moretti. Quest'ultimo sosteneva con grande vigore che il suo lavoro andava in una direzione opposta a quella del cinema italiano tradizionale e soprattutto rivendicava la sua completa estraneità alla Commedia all'italiana (come dimenticare le sequenze dei suoi primi film in cui venivano citati con orrore e disgusto i nomi di Lina Wertmüller e di Alberto Sordi?). Monicelli dichiarava invece di apprezzare i film di Moretti e di vedere in lui un vero e proprio "continuatore" della Commedia all'italiana; ancora pochi mesi fa il grande regista in un'intervista ribadì che questa sua idea è stata confermata dagli sviluppi ulteriori della filmografia morettiana.

Non sono mai stato un attento studioso del cinema di Moretti, ma a mio parere Monicelli non aveva affatto torto, anche se la caratteristica fondamentale della Commedia all'italiana, individuata da Maurizio Grande nel concetto di "chiaroscuro", ha subito non pochi adattamenti e variazioni: l'alternanza tra serietà e divertimento, tra dramma e umorismo è rimasta, anche se quasi mai Moretti messe in scena la tragedia, la morte; l'alternanza tra le vicende del singolo personaggio e la realtà sociale, storica e politica viene inscritta dal regista/attore nella sua personalità egocentrica che impone un punto di vista molto personale sul mondo che lo circonda. Una commedia di questo tipo è anche *Habemus Papam*, film forse importante, ma che non credo possa portare elementi significativi a discussioni che ho letto recentemente su giornali e riviste, riguardo grandi tematiche quali la Grazia, la spiritualità contemporanea, l'avvenire della Chiesa Cattolica, i rapporti tra fede e scienza, tra innocenza e corruzione... A mio parere il maggior pregio del film è proprio nel presentarsi esplicitamente e semplicemente come una bella commedia molto divertente, con perfetti tempi narrativi ed eccellenti interpreti (dagli splendidi Michel Piccoli e Jerzy Sthur, ad un magnifico Camillo Milli che emerge nel gruppo dei cardinali).

Conformemente alla tradizione della Commedia all'italiana, nei film di Moretti non troviamo aperture verso dimensioni oniriche, fantastiche (e nei pochissimi casi in cui ciò avviene, assistiamo ad una brusca caduta del livello espressivo). Anche in *Habemus Papam* il regista ci presenta fatti reali (un Conclave) e alcune conseguenze che potrebbero derivarne: dunque, nulla di impossibile, surreale, fantascientifico. Ma proprio qui sta il problema, a mio avviso: i cardinali che appaiono sullo schermo non sono in alcun modo credibili, le loro azioni non sono per nulla verosimili. Non occorre aver letto romanzi di Dan Brown o aver visto *Il Padrino Parte Terza* per sapere – ce lo insegna la storia di duemila anni – che l'elezione di un Papa (senza tener conto di congiure, ricatti, manovre e sgambetti che pure non sono da escludere a priori) fa sempre i conti non solo con ambizioni personali, ma soprattutto con interessi finanziari e politici espressi da governi nazionali, *lobbies*, gruppi di potere di vario genere. Chi mette in scena un Conclave in un film non è ovviamente obbligato ad affrontare questo argomento, ma non può nemmeno ignorarlo



presentando i cardinali come ingenui, disinteressati, candidi servi di Dio che prima sperano ardentemente di non essere eletti e poi gioiscono sinceramente dell'elezione altrui, senza spendere neppure una parola sulle azioni che si aspettano dal nuovo Papa. In questi personaggi non c'è nulla di credibile, e la loro sottomissione alle nevrotiche pretese e intromissioni dello psicoanalista interpretato da Moretti (il torneo di *volley*, la sua "lettura" della *Bibbia*, le "quotazioni" dei candidati alla cattedra di Pietro, ecc.) è tanto assurda e inverosimile quanto ricca di eccellenti spunti umoristici.

D'altra parte anche la coppia degli psicoanalisti è per nulla credibile: l'uomo accetta un colloquio con il Papa in condizioni del tutto inaccettabili dal punto di vista professionale, la moglie avanza una diagnosi buona per tutti i suoi pazienti; entrambi mostrano grande presunzione e denunciano un'esistenza personale sgangherata. La psicoanalisi stessa è occasione di divertimento, sulla base di luoghi comuni un po' datati.

Mentre dunque tutto questo contorno di dati "realistici" è incredibile, credibilissima è invece la "crisi" del nuovo Papa, soprattutto grazie alla bravura di Piccoli: Melville è un vecchio che soffre la solitudine in cui vive, è costretto in una gabbia dorata (tanto sublime quanto disumana), ma nella sua fuga riscopre con gioia i contatti più semplici con le piccole cose della vita e si scopre imprigionato nello scacco subito in gioventù con la forzata rinuncia al mestiere di attore teatrale. Proprio questo – dicono alcuni – è il vero centro concettuale del film: non i problemi del Vaticano, il confronto scienza-fede, il ruolo della Grazia, ma il dramma della solitudine. Solitudine dell'artista fallito, solitudine del vecchio che vede scorrere via la propria vita, solitudine del Pontefice nel suo palazzo/prigione. Il protagonista pare un "uomo senza qualità" attonito, confuso, insoddisfatto di sé, oppresso da rimorsi, da aspirazioni giovanili irrisolte, ma il suo autentico dramma, la sua sofferenza, la sua confusione sono soltanto abbozzate, non esplorate in profondità. Melville fa un paio di rapidi cenni alla necessità di realizzare un rinnovamento della Chiesa di fronte alle esigenze del mondo contemporaneo, ma questo discorso non ha alcun sviluppo; d'altra parte il tema della finzione e della messinscena proposto dalla recita del *Gabbiano* non fa che ribadire l'inadeguatezza del protagonista (l'inadeguatezza di ogni uomo?) per il compito che gli è richiesto di adempiere.

A mio parere lo spettatore non può non gradire la sapienza del tocco registico di Moretti, non può non divertirsi in vari momenti della narrazione, ma difficilmente può riuscire a comprendere intimamente il dramma del protagonista - in quanto resta accennato, non completamente espresso - né a cogliere i rimandi al testo di Čechov. Per di più, lo sguardo di Moretti alla Chiesa è benevolo, "misericordioso, lieve, non astioso" (parole del teologo Tiziano Repetto): il successo di pubblico e di critica è assicurato. Ma confesso che di fronte al "buonismo" di Moretti non posso che rimpiangere la cattiveria, il cinismo di Mario Monicelli e Dino Risi...

Franco Prono

Luglio 2011